

Apologeti del capitale

- 30/09/2010 Prospettiva Marxista -

Non sanno quello che dicono

Periodicamente viene messa in circolo una vecchia fandonia, intrisa di retorica e di squallide pretese “teoriche”. Il capitalismo, magari a modo suo, con mezzi e modalità un po’ spicce, starebbe proseguendo nella sua opera di liberazione dell’umanità, di progresso, di graduale e continuo miglioramento delle condizioni sociali e politiche. Insomma, il caro, vecchio migliore dei mondi possibili, i concreti meriti dei rudi ma benefici spiriti animali (altro che le famigerate utopie!).

Gli interpreti di questa commediaccia in genere non vanno tanto per il sottile, persino le occasioni più drammatiche, le tragedie collettive più devastanti possono servire alla bisogna.

Così apprendiamo, sulle pagine di *Libero*¹, che il calo a livello mondiale, documentato dalla Fao, delle persone che soffrono la fame sarebbe la conferma delle virtù del capitalismo, in specie nelle sue versioni cinese e indiana (appuntiamocelo, *en passant*: questa volta la Cina è capitalista, ma potrebbe tornare ad essere comunista, dovesse tornare propagandisticamente utile, magari in concomitanza con repressioni, negazioni dei diritti, danni ambientali).

Con questa “tesi” ci siamo già imbattuti non molto tempo fa. Roba simile era comparsa su *il Giornale* in riferimento alla catastrofe di Haiti. Ne abbiamo scritto a gennaio sulla rubrica *Loro e Noi*. Se oggi sarebbe la riduzione delle persone sottonutrite la testimonianza della bontà del capitalismo allora questa funzione avrebbe dovuto essere svolta dalle vittime di Haiti, dimostrazione del fallimento delle alternative al capitalismo.

Haiti capitale del non capitalismo? L’impatto micidiale del cataclisma sulla specifica realtà sociale haitiana spiegabile nei termini di una società estranea alle logiche del capitalismo? La faccenda non ci quadrava. Rilevavamo, anzi, che proprio queste logiche erano in azione nello sviluppo storico haitiano, che le specifiche contraddizioni della società haitiana non erano per nulla estranee al processo capitalistico mondiale e alle vicende dell’imperialismo. Non solo, le stesse mobilitazioni più o meno umanitarie portavano i segni degli interessi borghesi e imperialisti, con tutto ciò che ne conseguiva in termini di carenze, di incongruenze, di ritardi nell’opera effettiva di soccorso alla popolazione.

Oggi, a rigor di logica, vista la valanga di organizzazioni, di agenzie, di enti che si sono messi in moto dal mondo “occidentale”, considerata la mobilitazione di alcuni dei pezzi da novanta della scena politica mondiale, sarebbe ora di vedere finalmente le benefiche radici del capitalismo attecchire su un terreno così energicamente spianato, così brutalmente “resettato”. Per prima cosa però bisogna trovare qualcuno che, sui maggiori mezzi di informazione, abbia ancora voglia e possibilità di andare a vedere la situazione di Haiti, perché l’attenzione mediatica, lo slancio umanitario e l’interesse giustificato a sostenere le sparate apologetiche del capitalismo tendono a svanire in fretta.

La puntata del 23 settembre del programma *C’era una volta* trasmesso da Rai 3 ha avuto il merito di proporre un bilancio della situazione haitiana a otto mesi dal sisma. Ciò che è stato documentato è mostruoso e vergognoso, ma non ci ha sorpreso: tendopoli infernali, bambini divorati dalla scabbia, denutrizione, condizioni igieniche disperate, inefficienza, estorsioni, abusi nella distribuzione di soccorsi, una distortiva rivalità tra aziende, appoggiate dalle rispettive autorità nazionali, nella gara per la corsa alla ricostruzione e ai suoi fondi internazionali, utilizzo della crisi come spiraglio nella competizione per le sfere di influenza imperialistiche sulla scacchiera geopolitica.

Sua maestà il capitalismo in persona in piena azione, nelle sue forme più classiche e dirette: disgregazione contadina, reindirizzamento della produzione agricola verso il mercato internazionale a

¹ Luigi Santambrogio, “C’è meno fame nel mondo grazie al solito capitalismo”, *Libero*, 15 settembre 2010

scapito del fabbisogno interno, una classe operaia sottoposta ad un selvaggio regime di sfruttamento, salari da fame anche per il costo della vita haitiano, zone industriali speciali dove possono sciamare le imprese americane, europee ed asiatiche ed attingere dalla tendopoli una forza-lavoro ricattabile e a prezzi irrisori, speculazione sui generi di prima necessità fino ad arrivare ad una più che sospettata compra-vendita di bambini. La disperazione di Haiti, che ha una sua lunga storia capitalistica, diventa oggi più che mai occasione per interessanti margini di profitto.

E i grandi nomi del “buon” capitalismo che tanto si erano spesi per Haiti, e le poderose risorse delle grandi potenze mondiali così prontamente scese in campo? Il solito, come i migliori tra i volontari e gli operatori umanitari potrebbero sicuramente confermare: spentisi i riflettori, più sostanziosi interessi hanno avuto facilmente la meglio sulle esigenze umanitarie non sostenute da sufficienti possibilità di ritorno economico. Gli haitiani che non rappresentano un adeguato mercato se ne possono andare spesso e volentieri tranquillamente all’inferno. Svanita l’eco delle roboanti dichiarazioni d’occasione, il carrozzone degli aiuti e della ricostruzione ha continuato a marciare secondo logiche e criteri per cui la vita, la salute, la dignità di donne e bambini, di un intero popolo sofferente non sono certo una imperiosa priorità. Tocca pure sentire funzionari dell’organismo per la ricostruzione voluto dai Paesi donatori sostenere che, con oltre un milione di persone ancora sotto le tende e immerse in fogne a cielo aperto, la comunità internazionale ha fatto tutto il possibile. La comunità internazionale, Paesi altamente industrializzati, capaci di spendere montagne di denaro in dispositivi militari, nel mantenimento di foreste burocratiche e paludi di politicanti, economie attraversate da circuiti finanziari su cui si muovono cifre da capogiro, colossi economici guidati da manager con buonuscita da decine di milioni di euro, ma niente, a garantire latte e medicine ai bambini di Haiti a otto mesi dal terremoto proprio non ce la si fa...

Fanno quasi meno ribrezzo, nella loro schietta scelleratezza, le parole del console onorario italiano, a tempo certo non perso anche imprenditore con migliaia di operai: attenzione a non farsi incantare da un «popolo piagnone», criteri di assunzione e rapporti di lavoro inquinati dai più infami ricatti? Così fan tutti e poi la vita e la dignità dei lavoratori sono cose che riguardano la «sua azienda», un po’ di privacy perbacco!

È sempre lo stesso modo di produzione, è il capitalismo, con i suoi interessi e i suoi criteri di funzionamento, che vive, pulsa e macina sangue e profitti nei terribili villaggi del fango haitiani così come, in forme differenti e con diverse manifestazioni di violenza, nelle megalopoli che sorreggono la crescita cinese, brasiliana o indiana, lungo le rotte mondiali dell’immigrazione, nelle antiche democrazie occidentali dove il proletariato viene ormai sempre più spogliato di quelle condizioni di relativa tutela che erano state raggiunte in altri cicli capitalistici, nelle vallate della guerra afghana o nelle tormentate strade delle città irachene.

Quei 925 milioni di persone sottonutrite che, secondo *Libero*, attesterebbero le sorti magnifiche e progressive dell’amato capitale, sono invece proprio la prova di come il capitalismo sia ormai un regime superato, in contrasto con lo sviluppo dell’umanità. Sono tutte sofferenze, dolore, morti “assurde”, realmente evitabili in base alle potenzialità già raggiunte dalle risorse sociali, sono lo spaventoso pedaggio che l’umanità paga al retrivo persistere di un sistema ormai divenuto incompatibile con l’autentico futuro dell’umanità stessa. La questione, come suggerisce *Libero*, è se scegliere di puntare l’attenzione sui numeri ridotti o sui numeri che rimangono? In realtà la faccenda del bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno a seconda dei punti di vista non c’entra nulla. Chi oggi nel mondo soffre la fame, soffre e muore di malattie guaribili non è vittima di un modo di produzione oggettivamente incapace di fornire risorse adeguate, non è per carenza di forze produttive. Lo stesso *Libero* nota come le morti per fame causate da guerre e carestie non superino il 10% e persino queste carestie, aggiungiamo noi, sono ormai carestie capitalistiche visto che sarebbero sicuramente evitabili considerata la produttività agricola ottenuta con metodi capitalistici, tenuto conto dei mezzi dell’industria agroalimentare e del livello delle forze produttive del sistema su scala globale con le loro potenzialità oggi piegate alle logiche di mercato.

Se scorgiamo un segnale di speranza, un dato confortante nel quadro tratteggiato da *Libero* è sì nelle dinamiche sociali come quelle cinesi e indiane ma più precisamente negli scioperi che stanno

susseguendosi, nel processo di maturazione delle organizzazioni e delle rivendicazioni dei lavoratori assorbiti in quelle esuberanti economie. È nella conferma che l'affermazione su scala mondiale del capitalismo significa anche la conferma globale dei suoi intrinseci antagonismi, della fatale formazione di quelle forze che potranno porre fine all'incubo.

Ma questo aspetto del capitalismo, teorici come quelli di *Libero* non lo notano. Preferiscono ascrivere alla voce progresso milioni di schiavi della fame nell'era dei prodotti tipici e biologici, dell'industria del fitness, 925 milioni di esseri umani che soffrono per mancanza di cibo nell'epoca degli scudi anti-missile e degli avveniristici droni da combattimento, dei *social network*, dei villaggi vacanze *last minute*, della chirurgia estetica del piede e dei centri di bellezza canini.

Non sanno quello che dicono...speriamo.

Vuolsi...

Evidentemente l'idea che il perseguimento del profitto sia in realtà il modo migliore di favorire lo sviluppo dell'umanità, che la ricerca del proprio tornaconto sia la vera azione umanitaria è qualcosa che piace, che tacita (se ancora ve ne è bisogno) la coscienza dei bravi borghesi, che conferma la loro concezione di capitalismo come definitiva, "naturale" realizzazione dell'essere umano e rafforza la loro fiera adesione alla convinzione che solo l'adeguarsi acriticamente alle leggi del capitalismo sia la scelta etica compatibile con i supremi interessi del genere umano. Infatti su questo tema si è soffermato anche Piero Ostellino sul *Corriere della Sera*². Il taglio è un po' più raffinato, non è la grana grossa di *Libero*. Si discetta un po' di più di liberalismo e dirigismo, qualche citazione dotta e qualche espressione aulica infiorettano l'articolo. Noblesse oblige.

Ma la polpa è la stessa. L'espansione capitalistica nel mondo tende inevitabilmente a ridurre la povertà globale, a formare le borghesie nei Paesi in via di sviluppo con il loro corollario di conquiste democratiche, i consumi sono in travolgente crescita nel mercato cinese e indiano. Tutto questo a patto che il capitalismo abbia davvero mano libera, svincolato da politiche dirigiste e protezioniste. La marcia del capitalismo si identifica *sic et simpliciter* con il progresso dell'umanità, l'unico problema è quando le dinamiche capitalistiche si imbattono in Governi, poteri politici votati alla chiusura, alla pianificazione, in nome della potenza militare, se non addirittura del «*prestigio personale*». Allora il capitalismo non riesce a fare il proprio lavoro e i popoli sprofondano nella miseria.

La ricetta finale della Storia è quindi scritta: lasciamo fare alla vitalità del capitale e, tempo al tempo, tutto si risolverà. Eppure c'è ancora qualche critico del capitalismo che non è contento, preda del «*pregiudizio ideologico*» che rende ciechi di fronte all'evidenza dei fatti, dei «*dati alla mano*».

Ma Ostellino sa mettere le mani nel cassetto dei precedenti storici e la replica fulminea è pronta, l'implacabile sbugiardamento dall'alto dei secoli è questione di un attimo. Rousseau sosteneva l'abolizione della proprietà privata. Risultato: una «*classe di burocrati*» ha tradito gli ideali della Rivoluzione francese appropriandosi delle terre confiscate.

Nonostante la triste prova francese (quando si dice avere la testa dura), Marx ha «*ripetuto la condanna di Rousseau*». A Ostellino non servono ulteriori parole: «*Come vuoi dimostrare*».

Sì, Vuolsi così colà dove si puote...Quando l'apologia del capitalismo si libra sulle ali della filosofia della Storia, della celebrazione dei più nobili e sempiterni moti dell'animo umano incarnatisi nell'uomo borghese, il bravo apologeta si sente un po' come Dante e segue trepido e sublimato il Capitale, suo Virgilio, nella fantastica ricostruzione della Storia a sua immagine e somiglianza.

In realtà i conti tornano perché li si fa tornare, segnando via quello che non garba, travestendo la realtà con schemini rozzi e semplicistici.

Uno dei più triti e dozzinali è lo schema che associa al capitalismo e alla sua affermazione un intrinseco andamento "naturale", liberale, moderato, rigettando ogni processo storico

² Piero Ostellino, "La globalizzazione riduce la povertà", *Corriere della Sera*, 25 settembre 2010

autenticamente rivoluzionario nel “club” della negazione della proprietà privata, dei nemici del capitalismo. La Rivoluzione francese, si è quasi in imbarazzo a doverlo ribadire, ma il clima politico e il dibattito attuale è quello che è, non è stata una rivoluzione comunista. Non poteva esserlo. Gli elementi, i raggruppamenti, le correnti che nella sua preparazione e nel suo corso hanno manifestato tratti egualitari e comunistici hanno rappresentato, nel migliore dei casi, l’anticipazione di movimenti e tematiche che non potevano ancora disporre di una maturità incisiva, l’espressione di forze sociali ancora impossibilitate ad assumere un ruolo direttivo e connotante nel processo rivoluzionario. La Rivoluzione francese, come la precedente Rivoluzione inglese, è stata una grande, profonda, travolgente rivoluzione borghese. Seconda “scoperta”: quella rivoluzione ha vinto. Se oggi l’attività imprenditoriale è libera dai vincoli feudali, se si sono formati i mercati nazionali e gli Stati nazionali come spazi necessari alla crescita borghese, se la religione ha dovuto adeguarsi ai poteri e ai valori borghesi per non essere condannata all’irrelevanza, se oggi un nobile spiantato non può ricoprire alcun ruolo effettivo nella vita economica e sociale e non può accampare alcun diritto di nascita nella sfera economica e politica mentre il borghese dal sangue più plebeo, proprio in quanto borghese, capitalista, è ai vertici sociali, è perché la rivoluzione borghese ha vinto. Ha talmente vinto che i più poderosi sforzi della Restaurazione non sono serviti a fermare l’avanzata della borghesia, delle sue concezioni, delle sue organizzazioni, delle sue rivendicazioni. La Rivoluzione francese ha vinto, anche, e in un certo senso proprio, tradendo i suoi ideali proclamati. Ha vinto persino negando le forme politiche con cui si era fatta strada. Gli essenziali contenuti della rivoluzione borghese hanno viaggiato per l’Europa e messo radici nelle terre del dispotismo assolutistico e feudale con i reggimenti napoleonici, quando la repubblica e i suoi più grandi condottieri avevano ormai esalato l’ultimo respiro. Che storia complessa, contraddittoria, multiforme ha la Storia, che nel suo fondamento è Storia di lotte di classi! Ma così è, e noi marxisti che di questo processo vogliamo essere parte cosciente ed elemento rivoluzionario, disponiamo del metodo che consente non di negare o distorcere questa complessità, ma di studiarla e capirla.

Qualche interrogativo lo pone poi la tanto netta separazione sostenuta da Ostellino tra Governi e regimi favorevoli alla diffusione del capitalismo e quelli che sarebbero invece ostili. Stiamo parlando davvero di componenti di così differenti famiglie, di due mondi separati? I Governi illiberali e ostili al libero mercato da dove venivano e da dove vengono? Da dove traggono o traevano la forza per sostenersi, solo sulla loro prepotenza autarchica, sulla volontà di potenza “anti-capitalistica” di un tiranno troppo infatuato del proprio «*prestigio personale*»? Insomma, di chi stiamo parlando in concreto?

Stiamo parlando dei massimi esponenti dell’Urss immortalati nello stringere le mani, raggianti, agli uomini Fiat come Valletta, che in Italia schiacciavano con pugno di ferro le proteste e le rivendicazioni operaie ma che investivano abbondantemente nella presunta “Patria del socialismo”? Stiamo parlando dei leader della Cina maoista accorsi ad accogliere la delegazione italiana guidata da Agnelli e Pirelli? Stiamo parlando di Saddam Hussein sorretto per anni con soldi e armi da parte delle potenze occidentali, Stati Uniti tra tutti? Stiamo parlando dell’Iran degli ayatollah e dei suoi solidissimi rapporti con economie europee come quella italiana? Stiamo parlando del feroce tiranno ugandese Idi Amin Dada, formatosi nell’esercito coloniale britannico? Stiamo parlando della turpe galassia di satrapi africani appoggiati da quella o quell’altra potenza occidentale in modo da ottenere spazi per la propria influenza politica e quote di mercato? Stiamo parlando dei numerosi “figli di puttana” (come il nicaraguense Somoza del celebre aneddoto rooseveltiano) che hanno spadroneggiato ai vertici dei regimi dell’America Latina, nepotisti, clientelari, dirigisti ma solerti aperturisti verso le aziende statunitensi? Stiamo parlando di Lukashenko, vecchio arnese da economia pianificata sovietica che “regna” in Bielorussia, dei nazionalizzatori illiberali Chavez e Gheddafi sdoganati tutti senza remora alcuna dal super-liberale Governo Berlusconi in nome degli affari?

I ferrei ed esclusivi binomi liberismo-capitalismo, democrazia-borghesia esistono solo nelle fantasie, nei paradisi artificiali spacciati dagli apologeti del capitale. Il liberismo è tendenzialmente la condizione di mercato più adatta ai gruppi economici più forti e competitivi. La democrazia,

lungi da noi ogni idealizzazione ideologica di questo stadio storico dell'organizzazione politica della società, è la forma politica più congeniale per i capitalismi più solidi e per le borghesie più mature e agguerrite. L'espansione capitalistica, l'andamento della lotta tra capitali e centrali imperialistiche sul mercato internazionale possono però abbinarsi, combinarsi con forme politiche non democratiche, con opzioni protezioniste. Può succedere, è successo, succede.

Troppo comodo riconoscere la piena natura capitalistica solo alle situazioni sociali e politiche più "presentabili" (senza dilungarci sul fatto che, ad un'analisi più accurata, anche queste presentabilità rivelano non poche zone d'ombra) disconoscendo quelle realtà un po' troppo spiacevoli ma in realtà ben impiantate nel gioco economico e politico del capitalismo su scala globale.

Nei Paesi in via di sviluppo sta nascendo la borghesia (in realtà anche in questi Paesi in genere è nata da un pezzo, semmai si sta rafforzando sulla scena mondiale, ma vabbè...). Che bello...ma i costi di questo commovente avvento? Bisognerebbe leggersi o rileggersi i capitoli del *Capitale* sulla giornata lavorativa e sull'accumulazione originaria: piccoli produttori espropriati con i mezzi più infami e brutali, gli espropriati e le masse popolari costrette con selvaggia violenza a diventare forza-lavoro per lo sviluppo capitalistico, sfruttamento inumano, bambini divorati vivi dal ciclo produttivo, intere generazioni stremate e prosciugate di forza e vitalità (al punto che dovette intervenire lo Stato, lo Stato delle classi dominanti, a limitare la fame di profitto dei singoli capitalisti che stava deteriorando lo stesso parco forza-lavoro da cui attingeva il sistema nel suo complesso), coalizioni operaie sorte per difendere un minimo di dignità e di possibilità di sopravvivenza perseguitate senza pietà e poi accademie, templi, istituzioni pronte a fare da cassa di risonanza per le più viscide geremiadi e menzogne degli sfruttatori sfrenati. Ebbene, per capire come si sono formate e si stanno formando le borghesie dei Paesi in via di sviluppo, occorre prendere tutto questo e moltiplicarlo sulla scala non più dell'Inghilterra e dei Paesi europei del decollo industriale, ma della Cina, dell'India, del Brasile, dell'Indonesia, del Vietnam e via dicendo. Qualche "sano" pragmatico (e questo "sano" pragmatismo abbonda nelle schiere dei sostenitori del capitalismo come unica, vera missione umanitaria) potrebbe obiettare: d'accordo, i costi sono stati anche questi e magari lo saranno in determinate aree ancora per decenni, ma alla fine si arriverà al compimento delle promesse capitalistiche. Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato (e stiamo parlando di bambini costretti alle macchine, di famiglie sfasciate, di spaventosi processi di urbanizzazione, non dimentichiamolo) ma alla fine la povertà sparirà, tutti consumeranno (come, che cosa, con che impatto ambientale e con che effetti sulla formazione umana degli allegri consumatori è un altro discorso) e si realizzerà davvero il migliore dei mondi possibili. Insomma, sia pure su una strada lastricata di morti e dolore, il capitalismo sta portando tutte le aree del pianeta al livello "occidentale".

C'è una località italiana, un vecchio insediamento industriale, da cui sono recentemente giunti segnali non proprio in armonia con questo happy end. La Fiat a Pomigliano d'Arco ha imposto nuove e peggiori regole ed organizzazioni di lavoro minacciando, in caso di rifiuto, di trasferire la produzione in Paesi dove, visti i redditi inferiori e il minore sviluppo economico, queste condizioni sarebbero accettate prontamente. Ministri, sindacalisti, giornalisti, esponenti politici hanno spalleggiato l'azione della Fiat sostenendo una relativizzazione degli altrimenti tanto decantati diritti in ragione della prioritaria tutela dell'azienda, degli imperativi del mercato globale. Tornando al nostro discorso, ciò significa che lo sviluppo capitalistico mondiale non è racchiudibile nel comodo schema che vorrebbe la marcia delle condizioni dei lavoratori univocamente e semplicemente diretta dalle condizioni più arretrate verso le più consolidate situazioni di relativo benessere, con una conseguente e generalizzata stabilizzazione verso l'alto. No, il mercato della forza-lavoro a livello globale ha più contraddizioni, più variabili, più conflitti. E Pomigliano è solo un esempio, particolarmente significativo nella realtà italiana, ma in tutte le maggiori e vecchie metropoli imperialistiche una tendenza all'erosione delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato è una realtà. La condizione di instabilità, di insicurezza del proletariato è una costante nel capitalismo in ogni latitudine e le ripercussioni, le manifestazioni di questa instabilità dipendono

anche da un rapporto tra aree in forte sviluppo e vecchie metropoli che sfugge inesorabilmente alla ridente parabola apologetica di Ostellino.

Allora bisogna rifiutare, disprezzare, negare una riduzione del numero mondiale di persone sottonutrite, un miglioramento degli standard di vita di fasce di popolazione dei Paesi in via di sviluppo in quanto questi processi portano il marchio del capitalismo?

È bene, a questo punto fare un po' d'ordine, perché tra l'evocazione di generici «*nemici del capitalismo*», con la svelta raffigurazione di un Marx che non fa che ripetere la «condanna» di Rousseau, si rischia di attribuire la denominazione di marxismo ad esperienze o pastrocchi che con il marxismo non c'entrano nulla.

Il marxismo ha riconosciuto apertamente e coerentemente la funzione progressiva e rivoluzionaria svolta dalla borghesia. Il marxismo non anela ad alcun ritorno a forme pre-capitalistiche. Anzi, la critica marxista si fonda proprio sul riconoscimento di quelle potenzialità, di quelle forze che il capitalismo ha sviluppato ma che, entro i rapporti sociali capitalistici, trovano ormai un freno e vengono indirizzate verso sviluppi e utilizzi in contrasto con gli interessi, il miglioramento, la sicurezza del genere umano.

Non solo, il marxismo ammette, e studia varie fasi e vari cicli del modo di produzione capitalistico, non ha mai concepito la formazione sociale capitalistica come una costante, immota, statica situazione di disequaglianza. Il punto è che anche le fasi di crescita capitalistica non fanno che preparare le condizioni per crisi tanto più vaste e profonde quanto più ampi, diffusi e coinvolti sono stati le aree e i mercati di espansione.

Ma se un marxista affronta la questione della crisi non intende un dato prettamente economicistico, un fenomeno che si manifesta unicamente in termini di indice di produzione, di bilancia dei pagamenti, di andamento delle Borse o di altri indicatori racchiusi esclusivamente nella sfera dell'economia, un' "economia" per giunta concepita in una chiave borghese distante dalla concezione dialettica di formazione economico-sociale propria del marxismo. Il concetto marxista di crisi non può che essere un concetto politico, nel significato più ricco e profondo, un concetto che chiama in causa i rapporti tra classi e nelle classi, gli equilibri politici che si basano su questi rapporti, gli Stati con le loro conformazioni, le loro capacità di azione e proiezione. La crisi, a maggior ragione con il passaggio del capitalismo alla fase imperialistica, chiama in causa la guerra, con gli sviluppi e le prospettive legate a questo passaggio.

E le guerre?

Colpisce nella breve e frizzante ricostruzione di Ostellino (non parliamo nemmeno di quella di *Libero*) l'assenza delle trasformazioni, del peso e della funzione del fenomeno guerra nel capitalismo e nella sua storia. Nel bilancio storico e nelle prefigurazioni degli scenari futuri del capitalismo questa voce, che pure ha avuto e ha una rilevanza notevole, manca. Non si vorrà mica sostenere che le guerre, con le attività e gli effetti ad esse legati, originino solo da realtà economiche e politiche estranee al capitalismo e alle sue logiche? Il Novecento, secolo della borghesia assurta a classe dominante su scala mondiale, è stato un secolo di importanza cruciale nella storia delle guerre e dei loro mutamenti. Non si vorrà per caso spacciare i conflitti mondiali del XX secolo come scontri estranei al capitalismo, battaglie tra democrazie e regimi totalitari privi di natura capitalistica? Non si vorrà fare della realtà storica della guerra un'entità metafisica legata alle storture proprie dell'umana natura? Se così fosse, ogni ragionamento serio sarebbe precluso in partenza. Ma se invece si vuole impostare la riflessione su basi valide, non si può negare che il consolidamento, l'affermazione, gli sviluppi del modo di produzione capitalistico, la maturazione della società borghese abbiano comportato un autentico salto di qualità nel confronto bellico.

Georges Duby ci descrive la condotta bellica nella società feudale anglo-normanna e francese tra il XII e XIII secolo. Era impossibile prolungare le guerre per più di pochi mesi, mille tregue interrompevano il corso della lotta, in genere bastava che un assedio si prolungasse un po' perché si assistesse all'abbandono delle operazioni militari. Non solo, la guerra non era di norma in grado di colpire nel profondo il tessuto sociale, di sviluppare un effetto disgregatore dell'assetto economico e

politico. La guerra era «*incapace, poco meno dei tornei, di danneggiare la trama solida delle relazioni che formavano l'ossatura della società cavalleresca*», ci si batteva, ovviamente, «*talvolta forse più brutalmente che sui terreni di giuoco quando gli odi si inasprivano, ma senza che questo sport più violento giungesse a deteriorare in profondità, fra gli avversari, i legami di sangue, di vassallaggio, di vestizione, di appartenenza a uno stesso gruppo*»³.

La condotta bellica presentava aspetti simili anche nell'Italia della prima metà del Duecento. Le guerre erano in realtà «*lunghe raids a cavallo, scontri poco cruenti, qualche campagna d'assedio quasi sempre inconcludente*» e, osserva Franco Cardini, erano «*tra i flagelli che si potevano abbattere su una società, le meno temute*»⁴. Ciò non significa che la guerra feudale non prevedesse violenze e saccheggi, che nel termine “cavalleria” non fossero comprese pratiche brutali e sopraffazioni soprattutto ai danni dei ceti subalterni. Ma la guerra nell'Europa feudale e anche nell'Italia comunale non aveva raggiunto, proprio in ragione delle sue condizioni produttive e dei suoi rapporti sociali, le vette di distruzione che la piena affermazione borghese consentirà.

Battaglie sanguinose hanno costellato anche il mondo antico ma per un raffronto tra le potenzialità belliche dei differenti modi di produzione basti pensare al bilancio dei caduti della seconda guerra punica, la guerra di Annibale. Fu una guerra che durò quasi vent'anni, su una scala che all'epoca poteva essere considerata “mondiale”, che coinvolse un'intera generazione, segnata da battaglie, come Canne, Trasimeno e Zama, tra le più terribili dell'antichità, dagli effetti talmente profondi da fare da levatrice ad un massiccio ricambio politico a Roma e avviare una radicale trasformazione del suo assetto sociale e istituzionale. I morti furono circa trecentomila⁵. Un'enormità per l'epoca ma comunque un bilancio molto distante dalle guerre della maturazione capitalistica. Nei quattro anni della Guerra civile americana si ebbero, tra unionisti e confederati, oltre 685 mila caduti⁶. Secondo Golo Mann, con gli sviluppi della guerra franco-prussiana dopo Sedan «*le regole del gioco di guerra cadevano nell'oblio*». La guerra aveva assunto i contorni di «*una zuffa primitiva tra popoli*»: Parigi ridotta spietatamente alla fame, villaggi distrutti, fucilazioni di partigiani⁷.

Eppure anche l'entità di queste prime grandi guerre tra Stati capitalisti appaiono contenute se confrontate con le due guerre mondiali del XX secolo, condotte da colossali dispositivi bellici capaci di operare su terra, in aria e mare, di colpire severamente gli apparati produttivi, le infrastrutture e le concentrazioni urbane, di lasciare sul terreno milioni di morti.

L'ascesa al potere della borghesia ha schiuso la possibilità di organizzare e mobilitare eserciti impensabili in passato. L'esercito reale alla vigilia della Rivoluzione francese contava 150 mila uomini circa. Nel 1793 l'esercito francese aveva raggiunto i 645 mila per arrivare, nel settembre 1794, ad almeno 730 mila soldati nelle forze repubblicane. Furono circa tre milioni i soldati che militarono nelle fila dell'esercito della Francia tra il 1792 e il 1815.

Alla fine del XV secolo, quando la guerra feudale aveva già lasciato spazio a forme di armamento e organizzazione militare prodotte dallo sviluppo tecnologico e dagli equilibri sociali alla base delle monarchie nazionali, l'invasione dell'Italia da parte di Carlo VIII fu interpretata come una svolta nei criteri di conduzione delle operazioni militari: il re francese era calato nella penisola con un esercito di diciottomila uomini e un parco di artiglieria d'assedio ippotrainato di almeno quaranta pezzi. La *Grande Armée* che nel 1812 invase la Russia era composta da seicentomila uomini e portava con sé 1.146 cannoni⁸.

John Keegan ha efficacemente illustrato l'impatto di questi mutamenti sul combattente. Prima dell'utilizzo degli esplosivi, la capacità di offesa delle armi era sostanzialmente legata alla forza muscolare, le battaglie medioevali avevano ritmi e durata dipendenti dalle energie umane impiegate

³ Georges Duby, *L'avventura del cavaliere-Guglielmo il Maresciallo*, Edizione CDE, Milano 1985

⁴ Franco Cardini, *Francesco d'Assisi*, Mondadori, Milano 2008

⁵ Gianni Granzotto, *Annibale*, Mondadori, Milano 2007

⁶ Raimondo Luraghi, *Storia della Guerra civile americana*, Rizzoli, Milano 1998

⁷ Golo Mann, *Storia della Germania moderna*, Garzanti, Milano 1981

⁸ Geoffrey Parker, *La rivoluzione militare*, il Mulino, Bologna 2007

in combattimento, ancora nell'epoca della polvere da sparo le battaglie erano di fatto esclusivamente operazioni diurne. Con la Prima guerra mondiale, i soldati si trovarono ad agire in un ambiente «dove lo strato d'aria dal quale dipendevano per sopravvivere era trasformato in una vera e propria sospensione di particelle metalliche micidiali». Le condizioni del combattimento erano state stravolte, «come se i fabbricanti d'armi fossero riusciti ad introdurre nell'atmosfera un nuovo elemento composto di fuoco e acciaio, la cui presenza rendeva inabitabili i campi di battaglia». Risulta, quindi, coerente la generale testimonianza dei veterani della Prima e Seconda guerra mondiale, «il loro sentimento di insignificanza quasi assoluta, la sensazione di essere come sperduti in un deserto soggetto al dominio di enormi forze impersonali, e dal quale fossero state eliminate anche realtà normali come il trascorrere del tempo»⁹. Il capitalismo non ha trasformato la guerra solo in termini quantitativi, ne ha anche alterato gli effetti, il significato politico, le potenzialità di agire sulle basi stesse delle società coinvolte. Le vaste operazioni di guerra indirizzate su bersagli civili, sul tessuto urbano e industriale sono diventate non solo militarmente possibili e utili ma anche sistematiche. La popolazione ha cessato di essere la vittima di saccheggi ai margini dei grandi urti campali, il suo ruolo nelle guerre è andato oltre quello secolare di sostegno, spesso e volentieri imposto e con drammatiche conseguenze in termini di sussistenza, agli eserciti, ai soldati deputati a sostenere con continuità e per definizione il peso dello sforzo bellico. Se nella Prima guerra mondiale il numero dei caduti militari supera ancora nettamente quello dei civili, con la Seconda guerra mondiale le proporzioni si ribaltano: il 55% delle vittime sono civili¹⁰. Suonano terribilmente fondate e attuali le parole di una lettera di Marx ad Engels nel 1866. La teoria della determinazione dell'organizzazione del lavoro attraverso i mezzi di produzione trova la sua «conferma più splendida» proprio «nell'industria di macellare gli uomini». L'andamento complessivo delle vicende belliche della seconda metà del Novecento e dei primi anni Duemila non ha certo smentito questi caratteri impressi dal capitalismo alla guerra. L'Iraq e l'Afghanistan sono storie di oggi. Svincolare un bilancio storico del capitalismo dalla dialettica tra sviluppo e crisi, impostare un'analisi del capitalismo senza affrontare la realtà della guerra significa farsi apologeti del capitalismo, apologeti di una società, di un rapporto sociale che vive di guerra e di crisi, di sottomissione dell'uomo al capitale, che vive della negazione di ciò che è umanamente vivo.

⁹ John Keegan, *Il volto della battaglia*, Mondadori, Milano 1978

¹⁰ Domenico Quirico, «La mattanza», *La Stampa*, 21 luglio 2006